LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno XXXIX - sesta serie
Maggio-Giugno 2003 — € 1,50

Gli sciacalli al comando del «Sistema Italia»

- Risoluzione del Comitato Centrale di Rivoluzione Comunista -

Il Comitato Centrale riunitosi il 18 maggio 2003 si è occupato della situazione politica e dell'attività del partito. Esso ha concentrato il proprio esame su due soli aspetti della situazione politica: il disfacimento della maggioranza di governo; la spartizione dell'Iraq come fattore acceleratore della conflittualità intereuropea. Riportiamo questa analisi senza aggiunte e commenti per la sua chiarezza e semplicità.

La disarticolazione inarrestabile della coalizione di governo

L'ultima analisi della *crisi di governo* è stata fatta dal *Comitato Centrale* il 28 luglio 2002. Questa analisi si è conclusa col concetto che la frammentazione di *Forza Italia* completa la dissoluzione delle forze politiche aprendo problemi più difficili di gestione del potere. Ora riprendiamo l'analisi e valutiamo gli ultimi sviluppi.

Non c'è *questione* di politica interna o di politica estera, qualunque ne sia la dimensione, che non divida o spacchi la combriccola di governo; mettendone uno spezzone contro l'altro. E questa conflittualità intestina, che investe la coalizione trasversalmente e da cima a fondo, non ha soluzioni davanti a sè; in quanto essa deriva, non da fattori contingenti e superabili, bensì dal fatto solidificato che il governo è un'arena di scontro tra i vari gruppi di potere e che esso stesso partecipa direttamente, per bande contrapposte, a questo scontro. Perciò la *maggioranza* va verso la frammentazione senza vie di scampo.

La disarticolazione della *maggioranza* segna prima di tutto il momento conclusivo della dissoluzione del sistema politico. La cricca Berlusconi, dopo essersi lanciata a capofitto nell'affarismo personalistico, non è riuscita a innalzare la logica affaristica in regola politica. Ed è finita nell'ingorgo degli interessi contrastanti. Perciò l'ultimo sviluppo della crisi italiana è, sul piano istituzionale e della governabilità, il tonfo del maggioritario e delle tecniche elettorali similari.

Crisi generale e lotte di potere

Lo sfaldamento della coalizione di centro-destra non segna soltanto la fine del *sistema politico rinnovato* (1992-2003). Indica in secondo luogo che i gruppi di potere tendono a un riassetto politico più autoritario più razziatore e protettivo. A questo riguardo, ossia per la migliore comprensione di questo aspetto, il *Comitato Centrale* ritiene opportuno soffermarsi preliminarmente sulle lotte di potere in corso.

Lo sprofondamento dell'economia mondiale nella deflazione-depressione acutizza le risse di potere tra i gruppi economico-finanziari e le diatribe tra gli *agenti politici* di questi gruppi. I vecchi gruppi industriali premono perchè lo Stato intervenga in loro aiuto. I nuovi gruppi bancari per mettere a sicuro i loro crediti. Nella lotta di sopravvivenza tra questi gruppi ogni attacco è consentito contro i lavoratori e la gioventù. Privatizzazioni e crisi generale dal 1992, dall'impianto cioè del *modello asfittico* di economia, da un lato hanno indebolito i due pilastri del *sistema Italia* (Fiat e Mediobanca), dall'altro hanno favorito l'ascesa degli speculatori e degli intermediari finanziari.

Il riassetto del «Sistema Italia»

Col crollo del colosso Fiat, la cui capitalizzazione di borsa si è ridotta nel 2002 a quella di una impresa media, il *sistema Italia* si impernia: su un pugno ristretto di gruppi manifatturieri (Eni, Enel, Pirelli, Finmeccanica, Fiat), su una filiera di banche ad alta concentrazione (Unicredito, Intesa-Bci, Capitalia, San Paolo-Imi, ecc.), su una platea di colossi dei servizi (Telecom Italia, Mediaset, Benetton, ecc.), assicurazioni (Generali, ecc.), immobiliari. Le tre banche denominate di *interesse nazionale* (Banca Commerciale, Credito Italiano, Banca di Roma) un tempo sotto il controllo dell'IRI e di Mediobanca, sono diventate tre centri finanziari con pretese di comando. Questi tre *centri finanziari*, dopo avere indotto il Gruppo Fiat a ritirarsi da vari settori e a concentrarsi in

All'interno

quello motoristico (automobilistico, veicoli industriali, macchine agricole), hanno cominciato a dar morsi a Mediobanca e alle Generali per modificare a loro favore il baricentro finanziario non avendo la forza di proporsi come soggetti egemoni. Le pressioni su Mediobanca e su Generali, unitamente alle manovre per il sostegno dei debiti e dei piani di rilancio della Fiat, costituiscono la punta avanzata del riassetto della finanza italiana. Esse spaccano la maggioranza, mettono ministri contro ministri, Confindustria contro Banca d'Italia. E ciò che anima queste manovre non è, né l'*interesse nazionale*, né la difesa dei soci rispetto alla difesa dell'impresa, bensì l'obbiettivo di depredare i soldi dove si trovano o dove si possono fare e di scaricare le insolvenze sui piccoli risparmiatori.

Il «patto» di piazzetta Cuccia e l'avvitamento autoritario della crisi politica

Il 7 aprile la pressione su Mediobanca delle banche assalitrici sfocia in un compromesso. Maranghi è costretto a lasciare la presidenza. Il controllo della banca d'affari passa a tre gruppi concorrenti di interessi: a) Capitalia e Unicredito; b) cordata francese del gruppo Bolloré; c) Fininvest Mediolanum Fiat. L'oscuro *patto di sindacato*, che sancisce il compromesso, segna la fine di Mediobanca come centrale degli equilibri della finanza; e marca il nuovo corso della finanza sciacallesca: il *modello rentier* degli avvoltoi. Fatta questa considerazione preliminare sulle lotte di potere è più agevole capire la direzione verso cui procede il riassetto politico. Lo schieramento imprenditoriale, confindustriale e bancario, non solo è concorde nel dare un giudizio di mediocrità sui propri rappresentanti di governo, ma prova anche un comune senso di disorientamento e di impotenza nell'affrontare la crisi economico-finanziaria. Cosche industriali e cosche bancarie smaniano su come risposare Stato e mercato. E soprattutto su come proteggersi e su quale protettore fare affidamento. Quindi lo sfaldamento della coalizione di governo esprime l'impotenza del potere a perseguire *soluzioni comuni* e il ripiegamento dello stesso in logiche protettive e razziatrici.

L'«asse franco-tedesco» partorisce l'«Unione di sicurezza e difesa»

Passando all'esame della spartizione dell'Iraq, il *Comitato Centrale* osserva che, come l'aggressione anglo-americana all'Iraq ha messo le potenze europee le une contro le altre, così ora il dominio degli occupanti e il sostegno di questo dominio aggravano le divisioni e la conflittualità intereuropea. E spingono le potenze europee le une contro le altre.

Dai contrasti intereuropei vengono fuori i primi *aborti*, le prime *sagome* dei futuri scannamenti. Il 29 aprile tra Belgio - Francia - Germania - Lussemburgo si svolge un vertice sulla *difesa europea*. E al termine dell'incontro prende le seguenti decisioni: a) impegno a istituire un *comando europeo per il trasporto strategico*; b) impegno ad organizzare un *quartiere generale europeo* per il dispiegamento entro due anni di una forza multinazionale per operazioni congiunte sotto bandiera UE o NATO; c) impegno a costituire una *agenzia comune per gli armamenti*. La mossa franco-tedesca se rispetto agli Stati Uniti, di cui tende a contenere la supremazia in nome di un *multipolarismo* astratto, assomiglia alla proverbiale montagna che partorisce il topolino; rispetto alle altre potenze europee ha il significato di una potenziale minaccia. Francia e Germania si levano contro Inghilterra Italia Spagna e Polonia perché non possono permettere che questi paesi si rafforzino nei loro confronti dietro la bandiera dell'*atlantismo*. Lo scontro passa, prima che tra potenze europee e USA, all'interno dell'UE.

Il nuovo assetto istituzionale dell'UE maschera della profondità dei contrasti intereuropei

Per non scambiare la causa con gli effetti conviene precisare che la spaccatura tra le potenze europee non deriva dalla pluralità dei punti di vista sul *riassetto istituzionale*; ma che, al contrario, le diversità di veduta sulla *riforma* sono un riflesso di questa spaccatura. Alla riunione di Castellarizo del 3 maggio i 25 paesi dell'UE, tacendo sulla decisione del *Pentagono* di dividere l'Iraq in tre zone sotto comando americano inglese polacco e sul fatto che al controllo del paese occupato partecipano ben sette paesi europei (Gran Bretagna, Spagna, Danimarca, Olanda, Italia, Polonia, Ungheria), si sono messi a discutere ipocritamente sulle *nuove istituzioni* proposte dalla *Convenzione*. E hanno toccato il colmo dell'ipocrisia discutendo dei *poteri* del *superpresidente* e del *ministro degli esteri* dell'UE, che non hanno nulla di *comunitario* da gestire tranne la conflittualità interna. Quindi il coinvolgimento degli europei nel controllo-sfruttamento dell'Iraq non può che accelerare i contrasti e le divisioni tra tutti i membri dell'UE.

Il giuoco ambiguo ed effimero della Farnesina

Il *Comitato Centrale* denuncia la posizione ambigua e scroccona assunta sull'Iraq dalla cricca Berlusconi. Questa cricca calcola di ricavare sostanziosi *bocconi* dal *banchetto iracheno* e di spostare i rapporti di forza intereuropei a proprio favore stando nella scia americana in combutta con Inghilterra e Spagna. Sia chiaro. Non è che questa cricca sia *ubriaca di atlantismo* anche se non vi mancano i *nostalgici*. Essa ha un solo credo: impresa, affari e campanile. E, pur tenendo in conto il declino americano e la paura della *Casa Bianca* di fronte a un'Europa unita, sa che può far quattrini solo dietro gli Stati Uniti. Per cui non esita ad appoggiare la cricca Bush al fine di ricavare i massimi vantaggi immediati da questo appoggio.

Il *Comitato Centrale* tiene, ancora una volta, a sottolineare, affinché la gioventù e le masse proletarie del vecchio continente abbiano le idee chiare su tutte le cricche affaristiche d'Europa, che: a) le potenze europee sono divise tra di loro e ognuna cerca di sopraffare l'altra per ragioni economico-finanziarie e strategiche insuperabili nell'attuale sistema; b) le divisioni tra queste potenze non sono conseguenze del dominio degli Stati Uniti, ma le precedono; c) lo sviluppo di queste divisioni favorisce il prolungamento del dominio americano; d) l'inasprimento di queste divisioni riporta allo scannamento intereuropeo; e) quest'ultimo è l'esito verso cui portano gli avvenimenti attuali. Pertanto esso fa appello a tutti i lavoratori del vecchio continente a unirsi, a battersi per il potere, a spazzar via le cricche affaristiche dominanti, a realizzare il comunismo.

La «Roadmap» porta verso nuovi conflitti nel Medio Oriente

Il 4 giugno 2003 si è svolto ad Aqaba, in Giordania, l'incontro tra il presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, il primo ministro di Israele Ariel Sharon e il nuovo primo ministro dell'Autorità Palestinese, Mahmoud Abbas (Abu Mazen), nel quale il primo ha solennemente preteso di imporre agli altri due la cosiddetta "Roadmap" o "mappa stradale" verso la pace tra israeliani e palestinesi.
La "Roadmap" viene ufficialmente presentata dal presidente americano a due anni e mezzo dall'inizio della seconda Intifada del popolo palestinese contro gli occupanti israeliani e subito dopo l'occupazione dell'Iraq da parte degli anglo-americani. Per analizzarne il significato è necessario fare il punto sui più recenti sviluppi della situazione nei "Territori" (Cisgiordania e Gaza) occupati da Israele nonché sul mutato quadro strategico del Medio Oriente.

Il «tallone di ferro» israeliano contro i palestinesi

Un anno dopo l'inizio dell'Intifada, nell'ottobre 2001 il governo israeliano ha deciso di riassumere il controllo militare delle città e dei territori che dal 1994 aveva consegnato all'Autorità Palestinese guidata da Yasser Arafat, in base agli accordi di Oslo del 1993. L'offensiva militare israeliana è culminata nella sanguinosa operazione *"Muro di Difesa"*, lanciata a fine marzo 2002 (vedi R.C. marzo-aprile 2002).
Abbiamo definito la rioccupazione delle città palestinesi da parte dell'esercito israeliano *«una manifestazione del "nuovo militarismo", della "prassi" in base alla quale ogni Stato più potente si arroga il "diritto" di schiacciare qualsiasi Stato o movimento che ne intralci gli interessi»*.
Israele ha attuato questa *"prassi"* immediatamente dopo l'11 settembre 2001 per diverse ragioni, di politica interna e internazionale. Sul piano interno, il *"tallone di ferro"* sui *"Territori"* palestinesi occupati dal 1967 costituiva una reazione alla devastante crisi economica, sociale ed istituzionale dello Stato sionista.
Sul piano dei rapporti con il popolo palestinese ed in particolare con il proletariato palestinese, l'occupazione delle città preparava il terreno all'espulsione, pudicamente chiamata *"trasferimento"*, di masse di uomini e donne senza lavoro e senza più possibilità di sbocco né in Palestina né in Israele. Sul piano dei rapporti internazionali, la morsa israeliana sui *"Territori"* è stata attuata per mettere la stessa superpotenza USA, di cui Israele è l'alleato strategico, davanti al fatto compiuto dell'annessione di buona parte dei *"Territori"* palestinesi prima che Bush e compari si lanciassero nella preannunciata invasione dell'Iraq e che gli USA si installassero nel Medio Oriente come potenza coloniale.
Ciò detto, passiamo all'esame dei principali fatti che hanno caratterizzato i rapporti tra Israele ed il popolo palestinese dal 2002 ad oggi.
Secondo il *"Centro d'Informazione Israeliano per i Diritti Umani nei Territori Occupati - Be' Tselem"*, dall'inizio del 2002 al 31/5/2003 l'esercito israeliano ha ucciso 1.295 palestinesi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza (dal 28 settembre al 31 dicembre 2000, all'inizio della seconda Intifada, i morti erano stati 272; nel 2001, 454). Nello stesso periodo, altri 32 palestinesi sono stati fatti fuori da coloni israeliani.
Sempre nel 2002 e fino al 31/5/2003, nei *"Territori"* sono stati uccisi, da palestinesi, 104 civili e 119 soldati israeliani; mentre i morti a seguito di attentati suicidi commessi da palestinesi all'interno del territorio israeliano, sono stati 268: ben 217 civili e 51 militari o poliziotti (le vittime di attentati in Israele erano state 3 nel 2000 e 102 nel 2001).
Dall'inizio dell'Intifada il numero dei palestinesi deportati in Israele e qui detenuti è più che triplicato. Erano 1456 nel gennaio 2001, 1969 nel gennaio 2002, sono ormai 5.362 nel maggio 2003 (di cui solo 1.599 detenuti a seguito di condanna, il resto in attesa di processo, di interrogatorio o peggio per semplice misura *"amministrativa"* senza aver commesso alcun *"reato"*).
Subito dopo l'11/9/2001, poi, Israele ha ripreso la politica della demolizione delle case dei *"sospetti terroristi"* nei *"Territori Occupati"*. Nel 2002 l'esercito ha demolito 230 immobili e non meno di 100 sono stati distrutti nei primi cinque mesi del 2003. Queste cifre riguardano solo le demolizioni per *"motivi di sicurezza militare"*. Ad esse vanno sommate le centinaia di *"demolizioni amministrative"* di case palestinesi attuate dall'autorità occupante con il pretesto che sarebbero state costruite *"senza permesso"* (come se esistessero dei *"piani regolatori"*!) o che si trovavano troppo vicine alle colonie israeliane ed alle loro strade di collegamento con Israele, ecc.. Per le medesime ragioni, oltre le case sono stati distrutti migliaia di ettari di frutteti e uliveti, privando i contadini della loro terra.

La «Barriera di separazione» tra Israele ed i ghetti palestinesi

Con l'operazione *"Muro di Difesa"* l'esercito occupante ha stretto i *"Territori"* in una morsa di terrore allo scopo di avviare la costruzione della famigerata *"Barriera di separazione"*, dibattuta e preparata dal 2000 ma ufficialmente decisa dal governo Sharon tra giugno ed agosto 2002 con la motivazione di *"prevenire l'ingresso incontrollato di Palestinesi in Israele"*.
La *"Barriera"* dovrà correre lungo tutta la *"Linea Verde"* che separava fino al 1967 i territori conquistati dagli israeliani nella prima guerra del 1948 – 1949 dalla Cisgiordania occupata dall'esercito giordano, per circa 650 Km da nord (precisamente dal villaggio israeliano di Sallem) a sud (fino alla colonia di Eskolot a sud di Hebron). Questa sarà la parte occidentale della *"Barriera"*, il cui costo viene preventivato in 1.200 milioni di euro. Viene infatti prevista la costruzione di una seconda parte, che correrà a est lungo la Valle del Giordano dalla Galilea al Mar Morto e si collegherà alla prima per chiudere le principali città palestinesi e una piccola parte del territorio della Cisgiordania in un vallo di cemento e apparati di controllo elettronico.
Nell'estate del 2002 il governo israeliano ha iniziato a costruire la prima porzione della *"Barriera"* occidentale, lunga oltre 100 Km, tra il villaggio israeliano di Sallem e la colonia di Elkana. Questa parte sarà completata nel prossimo luglio e chiuderà l'accesso ad Israele da tre importanti città palestinesi (Jenin, Tulkarem, Kalkylia), che saranno praticamente circondate dal *"vallo"* e divise dal loro entroterra. A nord e a sud di Gerusalemme sta invece sorgendo un'altra frazione del *"Muro"*, lunga per ora 20 Km, che separerà l'area metropoli-

tana di Gerusalemme da Ramallah a nord e Betlemme a sud (inglobando parte del territorio vicino a queste due importanti città palestinesi).
La caratteristica della *"Barriera"* è di essere costruita non sul territorio israeliano, che dovrebbe proteggere, bensì sul territorio palestinese, a circa 7 chilometri dalla *"Linea Verde"*. L'area situata tra la *"Linea verde"* e la *"Barriera"* viene *"svuotata"* dalla popolazione palestinese e dichiarata *"Zona Militare Chiusa"* (seguendo un collaudato metodo di espropriazione delle terre palestinesi, che successivamente vengono consegnate dallo Stato israeliano ai suoi coloni).
La *"Barriera"* vera e propria è un muro alto 8 metri, accompagnato da una striscia di 60 – 70 metri, oltre la quale sta una barriera di acciaio e filo spinato. Nella striscia interna ci sono fossati anticarro e corrono strade asfaltate per il trasporto di truppe e strade di terra battuta per individuare le orme di eventuali *"intrusi"*. Il passaggio di uomini e merci dai *"Territori"* ad Israele è consentito solo da pochi varchi cui conducono solo alcune strade.
Le due parti della *"Barriera"* (quella *"occidentale"* verso Israele e quella *"orientale"* verso il Giordano) avranno in ogni caso un andamento molto sinuoso con profondi cunei nel territorio palestinese per inglobare definitivamente nel territorio israeliano le 170 colonie grandi e piccole costruite in 36 anni di occupazione e tutta la *"metropoli"* di Gerusalemme, nonché per rompere la continuità tra le città ed il territorio momentaneamente lasciati ai palestinesi.
Quando tutta la *"Barriera"* sarà stata edificata, Israele avrà escluso la presenza palestinese da più di metà dell'attuale Cisgiordania, annettendosi tutta la Valle del Giordano (eccetto l'enclave di Gerico), Gerusalemme Est e tutta l'area metropolitana di Gerusalemme, nonché una striscia profonda 7 Km (e più in molti casi) lunga 650 Km al di là della vecchia *"Linea Verde"*.
Va detto che la costruzione del *"Muro"* non prefigura solamente l'annessione di buona parte della Cisgiordania, ma costituisce fin d'ora lo strumento per espropriare le popolazioni palestinesi che vivono nella zona del vallo (si calcola che oltre 200.000 persone abbiano perso o stiano per perdere case e terreni attorno alla prima frazione tra Sallem ed Elkana) e dunque per *"svuotare"* dagli abitanti palestinesi le zone che si intende annettere.
Questa popolazione, espropriata e proletarizzata, viene sospinta verso le città palestinesi, che però si trovano private del loro retroterra agricolo e quindi si trasformano sempre di più in orribili ghetti in cui si ammassa un proletariato senza possibilità di lavoro in luogo o di sbocco in Israele. L'unica via che rimane alla gioventù è dunque l'emigrazione verso i paesi arabi, ma in questo periodo di gravissima crisi economica e sociale di questi Stati e di guerra nel Medio Oriente anche questa possibilità si va chiudendo.
La Cisgiordania subisce in tal modo la sorte già toccata alla *"Striscia di Gaza"*, che da più di un decennio è un ghetto sociale, circondato da una barriera di filo spinato e sensori elettronici che lo separa da Israele e dalle colonie israeliane situate al suo interno (attualmente 7.000 coloni israeliani occupano il 30% dei 224 Kmq della Striscia di Gaza, dove vivono 1.200.000 palestinesi in gran parte confinati in campi e bidonvilles senz'acqua, fogne, strade, servizi).
L'occupazione militare, con il suo lascito di morti, feriti, sofferenze, miseria, terrore ha seminato odio tra i palestinesi e produce i frutti dei sanguinosi attentati suicidi organizzati in Israele dalle formazioni nazionaliste islamiche.
Questi attentati sono cinicamente messi in conto dal governo israeliano per giustificare non solo la sua attuale politica di terrore militare contro i palestinesi ma soprattutto la stessa costruzione della *"Barriera"*, strumento indispensabile della politica di annessione definitiva delle aree più fertili e strategiche della Cisgiordania *svuotate dai palestinesi* e di odiosa ghettizzazione della residua popolazione al di là della *"Barriera"*.

Il discorso di Bush sui «due Stati» e la «Roadmap»

L'accumulo di nuovo e più pericoloso materiale esplosivo nel conflitto israelo – palestinese avviene nel quadro del mutamento della situazione strategica del Medio Oriente, determinato dalla decisione americana di occupare l'Iraq.
Dalla primavera del 2002 l'Amministrazione Bush ha operato per preparare l'intervento in Iraq. Uno dei fronti di questo lavoro preparatorio è stato quello del conflitto israelo – palestinese, sul quale il presidente Gorge W. Bush è ufficialmente intervenuto con il suo discorso del 24 giugno 2002, prefigurando la futura *"Roadmap"*.
Nell'occasione, Bush figlio dichiarava la sua *"visione di due Stati, che vivono l'uno accanto all'altro, in pace e sicurezza"*, poneva quale condizione essenziale per la *"creazione di uno Stato palestinese"* e la *"pace"*, la sostituzione della vecchia dirigenza palestinese (Arafat ed i suoi uomini) accusata di *"incoraggiare il terrorismo"*, con una nuova leva risolutamente schierata a fianco degli USA nella *"lotta contro il terrorismo"*, indicato nei *"gruppi terroristici che cercano di distruggere Israele, quali Hamas, Jihad Islamica, Hizbullah"* e nei *"regimi che promuovono il terrore, come l'Iraq"*; assegnava alla nuova *"leadership palestinese"* per prima cosa il compito di *"ricostruire e riformare i servizi di sicurezza"* sotto la *"supervisione internazionale"* e poi quello di *"gestire onestamente gli aiuti economici"*, *"costruire istituzioni democratiche"*, favorire l'economia di mercato.
Ciò detto ai palestinesi, Bush raccomandava al governo israeliano di accompagnare la *"riforma"* dell'Autorità Palestinese con un progressivo ritiro delle proprie truppe sulle posizioni tenute prima del 28 settembre 2000 (inizio della seconda Intifada), con il blocco di altri nuovi insediamenti in Cisgiordania, con misure che consentissero la libera circolazione di lavoratori, uomini d'affari e rappresentanti politici palestinesi.
Su queste basi, il presidente americano ipotizzava una trattativa tra governo israeliano e Autorità Palestinese, per *"progredire verso la pace"* indicando la tappa finale della creazione di uno Stato palestinese dai confini ancora non definiti.
Il 16 luglio e il 17 settembre 2002, il quadro proposto da Bush è stato fatto proprio dai rappresentanti della Russia, dell'Unione Europea e dell'ONU, riuniti nel *"Quartetto"*, che ha poi prodotto nel novembre 2002 il documento intitolato *"A Performance – Based Roadmap to a Permanent Two – State Solution to the Israeli – Palestinian Conflict"* (Una mappa stradale fondata su risultati in vista di una soluzione permanente del conflitto israelo – palestinese che prevede due Stati).

L'Autorità Palestinese pedina del gioco americano

Appena nata, la *"Roadmap"* è stata tenuta negli uffici del Dipartimento di Stato, mentre gli Stati Uniti dispiegavano il loro dispositivo militare attorno all'Iraq e poi passavano alla guerra e all'occupazione di quello Stato.
Nel frattempo la CIA e la diplomazia americana hanno stretto rapporti ed accordi con una parte dei dirigenti palestinesi, tra cui il *"vecchio"* Mahmud Abbas (Abu Mazen), uno dei fondatori dell'OLP principale negoziatore degli accordi di Oslo del 1993 e

critico del sollevamento armato contro Israele, e il *"giovane"* Mohammed Dahlan, boss di uno dei principali servizi di sicurezza palestinesi divenuto inviso ad Arafat. L'intreccio tra l'Amministrazione USA e Abu Mazen è provato dai seguenti fatti.
Il 19 marzo 2003, il giorno prima dell'attacco americano all'Iraq, Abu Mazen si impone a Yasser Arafat come Primo Ministro (è il primo della storia) dell'Autorità Palestinese e si riserva di nominare i membri del suo governo all'esito di una trattativa con Arafat. L'8 aprile, nell'imminenza della caduta di Baghdad, il presidente Bush annuncia che pubblicherà ufficialmente la *"Roadmap"* non appena Abu Mazen avrà nominato i membri del proprio governo. Il 23 aprile Arafat e Abu Mazen si accordano sulla composizione del governo. Arafat è costretto a subire l'incarico di Ministro dell'Interno a Dahlan. Il 30 aprile viene insediato il governo Abu Mazen e un'ora dopo Bush fa pubblicare la *"Roadmap"*.
A questo punto, il lavoro diplomatico americano e l'intervento operativo della CIA sembrano aver raggiunto i propri obbiettivi nei confronti della dirigenza palestinese, esautorando Arafat e promovendo Abu Mazen e Dahlan a capi di un governo i cui compiti di *"polizia antiterroristica"* agli ordini degli USA vengono specificati proprio nella *"Roadmap"*.

La «Roadmap»

La *"Roadmap"*, infatti, stabilisce un *"calendario"* diviso in tre *"fasi"*, ciascuna delle quali deve essere completata per passare alla successiva e giungere all'accordo finale tra israeliani e palestinesi.
La prima fase (novembre 2002 – maggio 2003) viene chiamata: *"Mettere fine a terrore e violenza, normalizzare la vita dei palestinesi, costruire le istituzioni palestinesi"* e prevede:
- **sul piano delle dichiarazioni politiche,** da parte dei dirigenti palestinesi la riaffermazione del diritto d'Israele a esistere in pace e sicurezza e la richiesta di un cessate il fuoco immediato e senza condizioni per porre fine a qualsiasi azione violenta o armata contro cittadini israeliani, in qualsiasi luogo. Da parte del governo israeliano, la dichiarazione *"dell'attaccamento alla visione dei due Stati, di cui uno Stato palestinese indipendente, vitale e sovrano"*; e la cessazione di atti di violenza ovunque diretti contro cittadini palestinesi.
- **Sul piano della politica della sicurezza,** da parte palestinese, la dichiarazione senza ambiguità della volontà di mettere fine ad atti di terrorismo e violenza contro gli israeliani, accompagnata dall'azione per arrestare, disorganizzare, mettere in condizione di non nuocere i gruppi e gli individui che preparano attentati anti-israeliani. In particolare *"i servizi di sicurezza ristrutturati e riorientati dell'Autorità palestinese avviano delle operazioni permanenti, mirate ed efficaci contro coloro che compiono attività terroriste e per smantellare le infrastrutture e i mezzi di terroristi"*. Più precisamente i servizi di sicurezza vengono ridotti a tre e posti tutti alle dipendenze del Ministro degli Interni, passano un programma di formazione da parte americana, collaborano con le *"forze di difesa israeliana"* sulla base del piano elaborato dal direttore della CIA Tenet, con la partecipazione di responsabili della sicurezza degli Stati Uniti.
Inoltre, viene previsto che tutti i finanziamenti e gli aiuti umanitari diretti alla Palestina, anche dai paesi arabi, vengano versati su un conto unico a disposizione del Ministro palestinese delle Finanze.
Da parte israeliana, si prevede la sospensione delle espulsioni e degli attacchi diretti contro civili palestinesi, della demolizione di case, beni, istituzioni, infrastrutture palestinesi e *"nella misura in cui la sicurezza migliora"* il ritiro progressivo dell'esercito dalle zone occupate dal 28/9/2000.
- **Sul piano delle istituzioni palestinesi,** si prevede: l'elaborazione ed il dibattito del progetto di una nuova Costituzione; la nomina di un primo ministro e di Ministri con poteri effettivi; l'organizzazione appena possibile di libere elezioni; delle riforme in campo giudiziario, amministrativo ed economico secondo criteri fissati dal *"Gruppo di lavoro internazionale sulle riforme palestinesi"* costituito dal *"Quartetto"*.
Da parte israeliana, si cita un generico impegno a favorire quanto sopra e in particolare a riaprire le sedi della Camera di Commercio e delle altre istituzioni palestinesi situate a Gerusalemme Est.
- **Sul piano umanitario,** si invita Israele a togliere il coprifuoco; alleggerire le misure di restrizione della circolazione delle persone e delle merci palestinesi; consentire l'ingresso e la libertà d'azione del personale delle ONG nei *"Territori"*; sbloccare il trasferimento delle imposte dovute all'Autorità Palestinese.
- **Quanto alle colonie israeliane,** si prevede lo smantellamento di quelle costruite ….. dopo marzo 2001 e il blocco di nuovi insediamenti .
La seconda fase, da giugno a dicembre 2003, è denominata *"La transizione"*. Il suo inizio è sottoposto alla verifica del comportamento precedente dei palestinesi e degli israeliani da parte del *"Quartetto"* e avviene dopo le elezioni politiche palestinesi.
Essa prevede, sotto il controllo del *"Quartetto"*:
- il mantenimento dei risultati raggiunti con la prima fase;
- la "C*onferenza Internazionale"* per sostenere la ripresa dell'economia palestinese e portare alla costituzione dello Stato palestinese nel quadro di una pace globale nel Medio Oriente;
- il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra gli Stati Arabi ed Israele;
- il varo della nuova Costituzione palestinese;
- le trattative dirette israeliano – palestinesi, nell'ambito della Conferenza Internazionale, al fine di costituire uno Stato palesti-

La «Barriera di separazione» costruita da Israele

nese dotato di frontiere provvisorie e di negoziare nuove misure relative alle colonie israeliane.

La terza fase (2004 – 2005), denominata *"Accordo sullo statuto definitivo e fine del conflitto israelo – palestinese"* ha per obbiettivi *"il consolidamento delle riforme, la stabilizzazione delle istituzioni palestinesi, il funzionamento continuo ed efficace della sicurezza palestinese, i negoziati israelo – palestinesi volti a concludere un accordo sullo statuto definitivo",* sulla base delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza n. 242 del 1967, n. 338 del 1973 e n. 1397 del 2002, e nel quadro di una pace generale tra israeliani e arabi. A tali fini il *"Quartetto"* organizzerà una seconda Conferenza Internazionale che sancirà l'accordo in precedenza raggiunto sullo Stato palestinese indipendente dotato di frontiere provvisorie e porterà a un *"Regolamento definitivo, equo, realistico delle questioni relative alle frontiere, Gerusalemme, rifugiati palestinesi, colonie".*

Il ruolo «antiterroristico» dell'Autorità Palestinese

Come si vede, il nucleo essenziale della *"Roadmap"* consiste nel ruolo *"securitario antiterroristico"* assegnato all'Autorità Palestinese, chiamata a svolgere – da subito e per sempre - funzioni di gendarmeria e spionaggio interno, sotto la direzione della CIA e in collaborazione con Israele, sia contro i gruppi nazionalisti islamici e laici sia, in prospettiva, contro qualsiasi forza rivoluzionaria palestinese.

In questa funzione non vi è qualcosa di sostanzialmente diverso rispetto agli *"Accordi di Oslo"* sottoscritti nel 1993 da Arafat e Rabin, che avevano sancito la definitiva rinuncia dell'OLP al suo originario programma di liberazione nazionale e la sua trasformazione nell'Autorità Nazionale Palestinese, istituzione poliziesca – affaristica subordinata ad Israele ed alla supremazia israeliana nel Medio Oriente, nel quadro del più vasto predominio americano sulla regione (vedi *"Israeliani e Palestinesi"*, *R.C. marzo-aprile 2002*).

La novità della *"Roadmap"* consiste nella più diretta subordinazione dell'Autorità palestinese agli Stati Uniti, che ne dirigono e controllano l'attività di pedina securitaria ed *"antiterroristica"* nell'ambito della loro attuale politica di presenza coloniale e rapina militaristica nel Medio Oriente, nel Golfo e nell'Asia Centrale; più precisamente nella servile disponibilità di una parte della borghesia palestinese a farsi strumento della politica americana nella speranza di lucrare vantaggi nei confronti di Israele e sulla pelle del proprio popolo.

Va poi detto che la *"Roadmap"* prevede anche il controllo diretto da parte del *"Quartetto"*, guidato dagli USA, sull'economia dei territori lasciati all'amministrazione dell'Autorità Palestinese.

Pertanto, sia dal punto di vista dei rapporti economici sia da quello dei rapporti politici e polizieschi con i palestinesi, l'Amministrazione Bush – con la sua *"Roadmap"* – pone in secondo ordine il ruolo di Israele, che negli *"Accordi di Oslo"* era invece di assoluta preminenza, rispetto al protagonismo americano. Per tale motivo, per la prima volta nei discorsi presidenziali e nei documenti ufficiali dell'Amministrazione statunitense, si parla con chiarezza di *"occupazione israeliana"* e si collega il raggiungimento della *"pace"* alla creazione di uno *"Stato palestinese indipendente e sovrano"*. Su queste premesse si invita Israele a fare passi indietro e addirittura a *"riconoscere il suo attaccamento alla visione di uno Stato palestinese sovrano e indipendente espressa dal presidente Bush"*.

Verso il riassetto dell'alleanza tra USA ed Israele

È pur vero che la prima fase della *"Roadmap"* consente ad Israele di continuare l'occupazione militare in Cisgiordania e Gaza e perfino di **mantenere tutti gli insediamenti** coloniali sorti prima del 2001 (cioè in 35 anni di occupazione ed espropriazione); ma comunque il documento sottolinea che nella *"seconda"* e *"terza fase"* la questione delle colonie dovrà essere affrontata, in contrasto con le posizioni più oltranziste del colonialismo sionista, prevalenti nel governo Sharon.

Emergono quindi delle ragioni di contrasto tra la politica americana e gli interessi israeliani, che si sono già manifestate nella decisione di proseguire la costruzione della *"Barriera di separazione"*, che da sola costituisce un impedimento alla futura creazione dello *"Stato palestinese sovrano e vitale"*, nell'accettazione formale ma fortemente condizionata della *"Roadmap"* da parte del governo Sharon, lo scorso 25 maggio; e nella ripetizione dei terrificanti "*omicidi mirati*" dei dirigenti nazionalisti palestinesi, attuati dall'aviazione israeliana in maggio e giugno, mentre l'esercito ha proseguito i suoi interventi di arresti, demolizioni di case e infrastrutture.

Questi contrasti tra USA e Israele non mettono in dubbio, per ora, la tradizionale alleanza tra i due Stati; ma mettono in luce che quest'alleanza sta subendo un profondo riassetto, determinato dalla presenza coloniale dell'esercito statunitense in Iraq e nel Golfo e dalla necessità, per Israele, di adattare a questa ingombrante presenza la sua politica di espansione imperialistica nel Medio Oriente (dalla guerra del Libano alla costruzione della *"Barriera"*). E questo riassetto non potrà che suscitare nuove occasioni di frizioni, contrasti, divisioni.

La «Roadmap» accumula tensioni e conflitti

Ciò detto sui rapporti diretti tra Stati Uniti, Autorità Palestinese ed Israele, va sottolineato che la *"Roadmap"* presuppone e necessita due condizioni per il suo successo: la prima consiste nel mantenimento dell'assoluta supremazia degli Stati Uniti sulle altre potenze imperialistiche, nel successo della loro *"guerra preventiva"* e nella stabilizzazione dell'occupazione dell'Iraq; la seconda consiste nell'annichilimento della ribellione del proletariato e della gioventù palestinesi, nell'eliminazione della loro capacità di lotta e resistenza contro tutte le forze che le opprimono, dall'Autorità Palestinese agli occupanti israeliani e agli imperialisti americani (non consideriamo qui altri fattori, quali l'attività dei gruppi nazionalisti palestinesi, quali forze antiproletarie, potenzialmente disponibili ad accordi con gli americani).

Il progresso della *"Roadmap"* o meglio del *percorso* verso la *"pacificazione americana del Medio Oriente"* riposa quindi su basi molto fragili, poiché la potenza americana non è in ascesa ma in declino; poiché l'occupazione dell'Iraq si sta rivelando molto più costosa e difficile del previsto per la declinante superpotenza; e poiché il proletariato palestinese ha dimostrato in questi ultimi sei anni di avere coscienza che l'unica possibilità di sopravvivenza sociale e fisica sta nella sua lotta contro i suoi oppressori e sfruttatori, senza la quale è destinato ad essere umiliato, disperso, eliminato. Gli Accordi di Oslo sono falliti proprio a causa della disperata resistenza delle masse palestinesi, che ha logorato l'apparato della gendarmeria arafattiana e costretto Israele a rioccupare, logorandosi anch'esso, i *Territori.*

Alla luce di queste considerazioni, possiamo quindi concludere che il vertice di Aqaba tra Bush Sharon e Abu Mazen non apre una fase di *"stabilizzazione"* del Medio Oriente, ma di nuovi e più esplosivi contrasti sociali, interstatali e interimperialistici nella regione. *(I.)*

SERGIO ROSOLA 1952-2003

Operaio comunista, dirigente rivoluzionario

Il compagno Sergio Rosola, responsabile organizzativo della Sezione di Milano, ha perso la vita in un banale incidente stradale, accaduto il 10/6/2003, mentre si recava al lavoro presso la centrale Telecom Italia della "Barona" *a Milano.*
La morte di Sergio è una perdita incolmabile per la sua compagna e i loro quattro figli, per i parenti, per il nostro Partito e per il movimento operaio e rivoluzionario italiano. Scriviamo a caldo queste righe per ricordare ai compagni, agli operai Telecom, ai giovani e ai lavoratori di Milano la figura del nostro caro compagno, la sua attività infaticabile di operaio comunista e dirigente rivoluzionario.

La gioventù e l'istinto di classe

Sergio nasce il 27 marzo 1952 a Travagliato, vicino Brescia, da una famiglia operaia. A 15 anni, dopo un anno di scuola superiore, inizia a lavorare come operaio, prima in una piccola azienda e poi alla Franchi Armi di Brescia. Addetto al controllo delle canne dei fucili, Sergio fa bene il suo lavoro, ma rifiuta i ritmi sempre più elevati di cottimo (allora, il metodo più collaudato per aumentare la produttività). A 18 anni Sergio è militare tra i carristi. Finita la leva, emigra a Milano con i genitori e trova lavoro in una piccola ditta, finché nel 1973 viene assunto dalla SIP, come operaio *"giuntista"*, addetto alla posa e manutenzione dei cavi della rete telefonica.

Alla SIP vige una disciplina di stampo militare ed una divisione gerarchica degli operai in categorie e sottocategorie, che non rispondono alle diversità di qualifica professionale, ma all'esigenza del dominio aziendale sulla forza-lavoro, tramite la prospettiva della *"carriera operaia"*.

Sergio lo capisce immediatamente e non si piega alla gerarchia. Per questo motivo, pur svolgendo gli stessi lavori di colleghi inquadrati nelle categorie superiori, rifiuterà di sottoporsi agli *"esami"* aziendali per il passaggio di categoria. Al contempo, sarà molto stimato dai suoi compagni di squadra per la sua pratica cooperativa nel lavoro.

Come alla *"Franchi"*, anche alla *SIP* Sergio esprime praticamente il suo rifiuto dei metodi padronali di dominio e sfruttamento della forza-lavoro, il suo istinto di classe.

Il nucleo internazionalista della SIP

Nella seconda metà degli anni settanta, terminato il ciclo post-bellico dell'*"espansione"* produttiva e dei consumi, il sistema capitalistico europeo e mondiale entra in una profonda crisi di sovrapproduzione, cui i gruppi dominanti italiani – privati e di Stato – reagiscono con la riorganizzazione monopolistica dell'industria, basata sui licenziamenti di massa, la cassa integrazione, la disoccupazione, la rapina e il blocco dei salari.

Uno dei fulcri della riorganizzazione monopolistica è il settore telefonico, dominato dalla SIP, che intende - da un lato – liberarsi di buona parte della forza-lavoro diretta o in appalto utilizzata per portare a termine lo sviluppo della rete italiana; dall'altro lato lanciare il *"piano telefonico"*, cioè il passaggio dalle telecomunicazioni alla telematica, sostituendo le grandi centrali elettromeccaniche con le centrali elettroniche, indispensabili per far viaggiare sui cavi e via etere non solo il traffico telefonico, ma quello dei dati e immagini digitali.

Al contempo, la crisi economica aggrava la crisi di regime della borghesia italiana, che si affida a governi di *"blocco d'ordine"*, sostenuti dal PCI e dalle confederazioni sindacali, per attuare una legislazione anti-operaia e reazionaria, la c.d. *"legislazione dell'emergenza",* che unisce l'attacco al salario e alle pensioni (leggi sulla CIGS e la *"mobilità")* a quello contro i diritti politici e sindacali (*"leggi antiterrorismo"* e regolamentazione dello sciopero).

Sergio capisce che, nella fase di crisi economica e politica ormai aperta, un operaio d'avanguardia non può più limitarsi alla lotta economica, ma deve assumere una prospettiva politica.

E' in questa quadro che – verso la fine del 1975 – Sergio si avvicina insieme alla sua giovane compagna alla nostra Sezione di Milano.

Egli concorda con gli obiettivi di *"difesa operaia"* contro la riorganizzazione monopolistica elaborati dalla nostra Commissione Operaia (forti aumenti egualitari, riduzione d'orario e niente straordinario, due sole categorie, salario minimo garantito) perché riflettono la sua pratica cooperativa e di resistenza al padrone sul posto di lavoro; apprezza l'indicazione della costruzione dell'organizzazione autonoma di lotta degli operai d'avanguardia nei Comitati di Agitazione, perché ha verificato il *"collaborazionismo"* e *"sbirrismo"* dei sin-

L'Esecutivo della Sezione di Milano, il 15 giugno ha dedicato un opuscolo per ricordare la figura politica del compagno Sergio. L'opuscolo contiene oltre alla biografia politica che pubblichiamo in questo numero del giornale; una raccolta di documenti elaborati da Sergio suddivisi in due parti: le principali prese di posizione come Nucleo Telecom e le principali prese di posizione come dirigente della Sezione di Milano.
L'opuscolo è stato distribuito ai funerali del 16 e nei giorni successivi nelle centrali Telecom di Milano.
Chi è interessato può richiederlo direttamente alla Redazione o presso le nostre sedi.

dacati confederali, ed il codismo degli ex elementi basisti, per lo più rientrati nei ranghi della burocrazia con la vernice di *"sinistra sindacale"*; e soprattutto, poiché è lontano da qualsiasi posizione nazional – resistenziale, si schiera sulle posizioni internazionaliste, con la prospettiva della lotta antistatale, contro le due ali della borghesia (fascista o democratica), per la dittatura proletaria.

Dal 1977 Sergio è un militante rivoluzionario, un operaio comunista e non solo una *"avanguardia di fabbrica"*.

Da allora e per 25 anni Sergio Rosola sarà il *"Nucleo Internazionalista"* e poi *"Nucleo di Rivoluzione Comunista"* alla SIP e alla Telecom Italia, protagonista sul suo posto di lavoro, in tutte le centrali di Milano e nell'intera categoria degli operai telefonici, di una quotidiana lotta politica rivoluzionaria, unita alla difesa immediata degli interessi operai contro il potere padronale.

Come militante del partito, Sergio *"libera"* le sue grandi capacità intellettuali. Studia il marxismo e la storia del comunismo, per farne strumenti della sua lotta pratica (e continuerà a studiare fino alla sua morte). Contribuisce così all'analisi della riorganizzazione in atto alla SIP, fronte strategico della *"rivoluzione tecnologica"* dell'imperialismo italiano e dell'affermazione, a partire dagli anni '80, della supremazia del capitale elettronico/informatico su tutte le altre frazioni del capitale. Ne comprende le conseguenze sul processo lavorativo: la progressiva eliminazione dei *"vecchi"* operai qualificati / specializzati e delle loro prerogative contrattuali; la loro sostituzione con una leva di moderni *"schiavi informatici"*, forza-lavoro giovane, in continua formazione a seconda degli sviluppi tecnologici, mobile flessibile e disponibile senza limiti di orario e qualifica.

Sergio capisce anche che con la *"rivoluzione tecnologica"* mutano i rapporti di forza tra impresa e lavoratori. Vede che i *"vecchi"* operai telefonici – nella gran maggioranza intrisi di spirito professionalista e aziendalista – sono impotenti ad opporsi alla nuova organizzazione del lavoro, che li priva via via della loro capacità professionale, trasferita nei nuovi macchinari elettronici/informatici.

Considera che i nuovi assunti, arrivati in azienda già formati alla *"disponibilità totale per la competitività aziendale"*, dovranno fare concreta esperienza di questa nuova forma di soggezione al potere padronale, prima di maturare la loro capacità di lotta e organizzazione.

In questa situazione, Sergio conduce una resistenza pratica, quotidiana, alla riorganizzazione della SIP.

Con la sua incessante iniziativa autonoma, con i suoi innumerevoli volantini, bollettini, interventi in assemblee, Sergio afferma in ogni occasione e su ogni terreno che è possibile difendere la dignità, gli interessi e le esigenze operaie di fronte alle esigenze del profitto aziendale.

Nel 1977, quando SIP avvia l'eliminazione di una parte degli appalti caricando sui propri dipendenti i lavori di scavo che prima venivano appaltati, Sergio rifiuta il nuovo carico di lavoro e rivendica l'assunzione degli operai *"in appalto"* nell'organico SIP. Nel 1979, quando l'esercito si installa per più di un mese, col pretesto della sicurezza *"antiterroristica"* in due centrali, sottoponendo gli operai ad un controllo umiliante, Sergio denuncia la militarizzazione del lavoro e della vita sociale.

Nei primi anni '80, quando l'azienda impone nuove forme di controllo sulla prestazione lavorativa ed accolla nuove responsabilità agli operai, Sergio rifiuta la *"timbratura"* del cartellino; non prende in consegna le chiavi d'accesso alle centrali che la SIP affida ad ogni dipendente per eliminare i custodi; si oppone alla *«reperibilità»* denunciandone il carattere di strumento del comando totalitario dell'azienda sulla vita dell'operaio.

Per queste azioni Sergio subisce provvedimenti disciplinari e conduce una battaglia permanente contro il disciplinarismo, suscitando scioperi di protesta contro le sanzioni più odiose e (nel 1993) contro il licenziamento disciplinare di due giovani operai.

La pratica dell'iniziativa autonoma di lotta del *"Nucleo di Rivoluzione Comunista"*, cui partecipa dagli anni '80 un altro compagno della Centrale Barona, porta allo scontro con i meccanismi, le norme, le leggi antisciopero che tra gli anni '80 e '90 governo, padronato e sindacati hanno eretto per militarizzare il lavoro e contenere l'autonomia operaia. Sergio ha sfidato queste norme (ultimo episodio, il suo rifiuto del comando al lavoro in occasione dello sciopero del 29/1/2002); ma ha sempre *"sbattuto la testa"* contro l'atteggiamento *"legalitario"* dei suoi compagni di lavoro, incapaci di fare scioperi senza *"copertura sindacale"* e dunque lontani dall'autonomia organizzativa di classe. E per questo li ha sempre puntualmente criticati.

L'iniziativa di Sergio ha dato ai suoi compagni di lavoro un punto di riferimento di classe, un esempio non solo di resi-

A lutto le bandiere di Rivoluzione Comunista per la tragica fine del compagno Sergio Rosola

- Comunicato dell'Esecutivo Centrale -

Ai compagni, agli operai Telecom, agli operai di Milano e Brescia, a tutti i lavoratori;

Comunichiamo, con profonda tristezza, la fine tragica del nostro compagno Sergio Rosola, membro del Comitato Centrale, dirigente della *Sezione* di Milano, nucleo operaio del nostro partito alla Telecom Italia SpA presso la *centrale* Barona.

Sergio è morto verso le ore 12 di oggi 10 giugno 2003 in via Ovada 22, mentre si recava al lavoro, a causa di un banale incidente stradale. Era alla guida della propria moto quando, in seguito alla collisione di striscio con un automezzo (la responsabilità è da accertare), cadeva a terra e batteva mortalmente la testa. La sua morte è una perdita incolmabile per i suoi familiari (la sua compagna e i quattro figli) e i parenti, per la nostra organizzazione, per il movimento operaio e rivoluzionario del nostro paese.

Nato a Travagliato in provincia di Brescia il 27 marzo 1952, Sergio Rosola militava da trent'anni nel nostro raggruppamento sostenendo organizzando e dirigendo l'attività del partito in tutti i campi. Egli ha ricoperto, via via, i ruoli di maggiore responsabilità dirigente ed organizzativa: da quello di dirigente della *Sezione* di Milano a quello di membro effettivo del Comitato Centrale.

Rosola rappresentava ed esprimeva, nella sua attività quotidiana di *operaio d'avanguardia* e di *comunista rivoluzionario,* l'esperienza di lotta di tre generazioni operaie e proletarie. Della generazione che aveva cominciato a fare le lotte extrasindacali e a costituire i primi organismi autonomi di lotta (anni settanta). Della generazione che ha dato vita agli organismi stabili di lotta (anni ottanta). Della generazione che si è battuta e che si batte contro la militarizzazione del lavoro (anni novanta) e il militarismo bellico (anni successivi) per costruire il partito, il sindacato di classe, l'armamento proletario. Egli era un promotore, una guida sicura ed esperta, delle iniziative di lotta del movimento operaio e proletario.

Mentre abbruniamo le nostre bandiere invitiamo compagni e lavoratori a partecipare ai funerali che si terranno nei prossimi giorni con partenza dall'abitazione sita in Milano via Bordighera n. 7.

Milano 10 giugno 2003

stenza e lotta al padronato, ma di autonomia politica operaia e di lotta allo Stato.

Sulla base dell'esperienza acquisita in questi anni difficili, il compagno Sergio Rosola ha tessuto legami con le avanguardie del settore telefonico e di tutti gli altri settori in lotta contro la militarizzazione del lavoro.

La sua scomparsa – ad un anno di distanza da quello di Luciano Schielmann, avanguardia rivoluzionaria della Sea e membro attivo della nostra Commissione Operaia – è una lacerazione di questa rete di esperienze, iniziative e volontà di lotta operaie e rivoluzionarie.

Il militante comunista

Quando nel 1977 entra a far parte del nostro Partito, Sergio esce dalla sua dimensione operaia e diventa un militante rivoluzionario, un comunista militante.

Egli partecipa a tutte le lotte politiche degli anni '70 e '80 ed alle mobilitazioni della Sezione e del Partito.

Come ogni militante, sostiene il Partito su tutti i piani: nella lotta pratica quotidiana, nello sviluppo teorico, con l'apporto finanziario.

Non si contano le *"azioni"* di propaganda, le manifestazioni ed i cortei, le riunioni di Sezione e Partito cui Sergio partecipa, acquisendo una vasta, profonda e preziosa conoscenza delle forze politiche attive a Milano, a Brescia (dove si reca regolarmente in *"trasferta"* politica) e in tutta Italia.

Dell'impegno militante di Sergio, vogliamo ricordare il suo costante intervento nelle lotte per la casa, a partire dal Ticinese, il quartiere dove ha sempre vissuto e nel quale ha condotto con la Sezione la grande lotta contro sfratti e sgomberi degli inquilini e degli occupanti delle case popolari nel 1987 – 1988 fino alla sua partecipazione decisiva alla difesa degli inquilini dello stabile di Via Lagrange nell'inverno 2001.

Due aspetti della sua militanza sono tuttavia decisivi e chiarificatori della sua personalità: la costante attenzione al ruolo e alle potenzialità rivoluzionarie delle giovani generazioni e l'impegno nella *"partitizzazione"*.

Come membro della Commissione Operaia di Sezione e di partito, Sergio ha sempre posto al centro della sua attività pratica e teorica l'analisi della moderna condizione di *"schiavitù tecnologica"* della giovane forza-lavoro e l'intervento per organizzarne la lotta contro la precarietà e le forme più moderne del dominio padronale (la *"fabbrica flessibile"*).

Quanto alla *"partitizzazione"*, va detto che Sergio, fin da ragazzo odiava istintivamente l'oppressione della donna da parte dell'uomo nella società capitalistica. Anche per questa ragione aveva aderito al nostro Partito, apprezzandone le posizioni sulla questione femminile e lo Statuto, che dal 1975 stabilisce solennemente che le compagne ed i compagni hanno gli stessi ruoli e responsabilità e che le compagne devono rivestire ruoli dirigenti.

Nella sua unione di coppia e poi nella sua numerosa famiglia, Sergio ha sempre praticato la cooperazione con la propria compagna nel lavoro domestico e nell'educazione dei figli.

Come militante, egli è stato protagonista creativo di tutte le iniziative di *"cooperazione"* e *"partitizzazione"*, tese allo sviluppo della vita collettiva e dell'impegno militante dei compagni e delle compagne ed alla pratica di educazione collettiva dei figli, contro familismo, paternalismo, individualismo dominanti.

La carica di umanità, affetto, solidarietà, rispetto per la donna ed amore per i bambini di Sergio ha lasciato un segno indelebile, un ricordo vivo e straziante in tutti i compagni che hanno cooperato con lui e nei nostri figli cresciuti insieme con lui.

Il compagno Sergio ad una delle tante manifestazioni organizzate a Milano

Il dirigente rivoluzionario

Dalla metà degli anni '80 Sergio ha ricoperto funzioni dirigenti nella Sezione (è entrato a far parte dell'Esecutivo ed è diventato Responsabile Organizzativo) e nel Partito (era membro del Comitato Centrale e responsabile della Commissione Giovanile).

L'assunzione di compiti dirigenti è stata per Sergio il naturale completamento della sua *"militanza totale"*, dalla sua permanente attività di lotta sul posto di lavoro all'intervento nelle lotte sociali e politiche e all'impegno nella *"partitizzazione"*.

Nell'impegno dirigente Sergio ha messo in luce le sua doti di abnegazione e la sua capacità di *"costruttore"*. Egli è sempre stato un *"costruttore"* di affetti e socialità nei rapporti di vita; di cooperazione e lotte nei rapporti di lavoro. Come dirigente della nostra Sezione, egli ha indirizzato questa dote al servizio della *"costruzione"* dell'organizzazione rivoluzionaria del proletariato, cui ha dedicato quasi vent'anni della sua vita.

Maturando esperienza dirigente, Sergio ha sviluppato di pari passo (e ancora di più) il suo impegno di lotta sul posto di lavoro, il suo ruolo di organizzatore dell'iniziativa autonoma operaia con i lavoratori più combattivi e d'avanguardia, la sua preparazione teorica sempre rivolta a rispondere ai problemi posti dalla lotta pratica.

Sergio ha svolto il ruolo difficile e preziosissimo di suscitatore dell'attività della nostra Sezione, dalle attività più *"elementari"* alle azioni politiche più *"complesse"*. Il suo ruolo di dirigente rivoluzionario dimostra non soltanto le sue capacità personali, ma soprattutto le enormi potenzialità rivoluzionarie della classe operaia italiana, in cui egli credeva profondamente.

E' questo l'esempio che egli lascia a noi tutti, agli operai e ai comunisti che lo hanno conosciuto ed amato, ai giovani che intendono lottare per abbattere il capitalismo e costruire il comunismo.

Milano, 15/6/2003

L'Esecutivo di Sezione

I funerali del compagno Sergio

I funerali del comp. Sergio Rosola si sono svolti lunedì 16 giugno. Alle 14.30 sotto un sole cocente è giunta dall'obitorio, nel cortile dello stabile di via Bordighera 7 gremito da diverse centinaia di persone, la bara del compagno. Presenti familiari e parenti, militanti e simpatizzanti della nostra organizzazione, numerosi compagni che con Sergio avevano avuto in passato rapporti di militanza o di battaglia politica, una delegazione della Flmu Telefonici, rappresentanti di realtà politico-culturale di sinistra comunista. Appena è giunta la bara tre componenti della *banda degli Ottoni* hanno intonato le note dell'*Internazionale*. Poi si sono susseguiti i vari messaggi.

Il primo messaggio è quello svolto dal segretario del partito il quale ha pronunciato il seguente discorso.

«Ho l'incarico dall'Esecutivo Centrale di Rivoluzione Comunista di esprimere la riconoscenza del partito al compagno scomparso.

Troppo grave è la morte di Sergio. Troppo grave per *tutti*. Per Elena, che perde l suo compagno. Per Silvia Marco Bruno Mara, che perdono il genitore. Per la madre che perde il figlio. Per i parenti, che perdono il congiunto. Per Rivoluzione Comunista e per la Sezione di Milano, che perdono un dirigente. Per i colleghi di lavoro, che perdono una guida. Per i lavoratori, che perdono un combattente fidato.

Vedere questo combattente, che tanto poteva dare ancora a tutti, finito in una bara per un incidente stradale mentre andava a lavorare, riempie di immenso dolore. E suscita anche, in noi compagni, profonda indignazione politica perché l'evento mortale, che lo ha severamente sancito, ha la sua matrice in un fenomeno pubblico: nella distruttività crescente della circolazione stradale.

Sergio sapeva che il macello di vite umane che si verifica giornalmente sulle strade e autostrade ha nel presente la sua fonte causale nella flessibilità generalizzata del lavoro e dell'esistenza; e che il meccanismo della circolazione, in cui siamo tutti coinvolti, è l'espressione massima dell'assurdità di una società in competizione, retta dal dio denaro, che getta l'uno contro l'altro. Per cui alla base degli eventi stradali c'è una chiara responsabilità istituzionale e imputare la carneficina a colpe personali o a fatalità, o solo a queste, è un modo consolatorio per mascherare questa responsabilità. Egli sapeva inoltre che questo meccanismo mortifero trae il suo ritmo dall'intensificazione dello sfruttamento del lavoro e che non esistono accorgimenti protettivi che ne possono eliminare gli effetti micidiali all'infuori della lotta proletaria. Perciò egli non si limitava a denunciare la matrice pubblica del *macello stradale*, ma promuoveva la lotta contro questo tipo di distruttività sistemica, ricollegando questo settore al fronte generale di lotta contro lo sfruttamento del lavoro e contro il potere statale, che lo protegge; e partendo dai luoghi di lavoro ove la strage non si ferma mai.

Non è facile che il singolo soggetto si renda conto che le proprie azioni sono determinate dal condizionamento sociale. Anzi la vita d'oggi mette l'individuo davanti a prove così sconvolgenti che esso si sente assalito da un senso crescente di impotenza. Sergio aveva una chiara consapevolezza di questa difficoltà psicologica dell'individuo contemporaneo e svolgeva un lavorio intenso per creare e ricreare le condizioni dell'azione collettiva. Egli non ha deflesso mai di battersi per risolvere i problemi di esistenza e di sviluppo politico di giovani, disoccupati, senza tetto, immigrati, lavoratori stabili o precari. Egli faceva assegnamento sulle nuove generazioni avendo imparato dall'inizio degli anni ottanta che il movimento operaio adulto - subordinandosi alla legalità borghese - aveva venduto i figli al dominio padronale. La gioventù è cresciuta politicamente negli anni novanta. E da più di tre anni è entrata in massa sulla scena politica. Ora è posta davanti a scelte decisive. Purtroppo Sergio è venuto a mancarci in una fase di saldatura.

La personalità di un uomo si misura col metro dell'attività. Sergio di attività - lavorativa politica militante, ecc. - ne ha fatta una quantità enorme. Egli lascia un patrimonio cospicuo, che non può non fruttificare. In tanti luoghi e in tanti cuori ci sono le sue tracce. Per questo, nella sventura, possiamo ritenerci, tutti, orgogliosi di lui e accompagnarlo al cimitero con ammirazione e riconoscenza. Onore comunista al compagno Sergio.»

Dopo è intervenuta una compagna dell'Esecutivo della Sezione di Milano che ha illustrato il ruolo e l'attività svolti dal compagno Sergio come responsabile organizzativo della Sezione. L'intervento ha destato viva commozione per l'opera svolta dal compagno Sergio in tutti i campi dell'azione del partito. Poi è seguito un breve discorso della compagna di Sergio che ha sottolineato la costanza e la coerenza con cui il proprio compagno si è battuto nella sua azione politica. Dopo di lui una ragazza, parlando a nome delle altre ragazze delle coppie militanti, ha ricordato l'impegno di Sergio a favore dei giovani e giovanissimi, evidenziando la sua esortazione a fare, a non aver paura, a superare gli ostacoli contando sulla cooperazione reciproca. Ha concluso i messaggi la sorella di Sergio che ha letto una commovente lettera della nipote, in cui quest'ultima esalta il coraggio dello zio nell'affrontare la vita, paragonandolo alla *ginestra leopardiana* che resiste a ogni intemperie.

Sulle note dell'*Internazionale* si è poi svolto un corteo nelle vie adiacenti all'abitazione di Sergio. Indi la massa dei presenti ha accompagnato la bara al cimitero *Maggiore*. Alle 17, con un commoventissimo assolo musicale eseguito con l'oboe dal cognato di Sergio e il saluto di tutti i compagni presenti, la bara veniva interrata. La salma è seppellita nel campo 46 cippo 669.

Da Prodi a Berlusconi continua la razzia del lavoro

Organizzarsi. Mobilitarsi. Attaccare la “flessibilità totale”.

Venerdì 6 giugno 2003 il governo Berlusconi-Bossi-Fini ha presentato in gran pompa lo «Schema di decreto legislativo» da emanarsi a seguito della legge delega n°30 del 23/2/2003 sulla cosiddetta «Riforma del mercato del lavoro». Il ponderoso decreto legislativo, che si compone di ben 9 titoli e 86 articoli, costituisce la «bibbia» del lavoro precario, libero da contributi previdenziali, gratuitificato, supersfruttato, nella moderna realtà della “fabbrica flessibile”. E viene ora sottoposto a padronato e confederazioni sindacali prima di entrare in vigore. Esaminiamolo.

Un sistema di moderno schiavismo

Il Titolo I (art. 1 e 2) riguarda le *«disposizioni generali»* sottolineando che il decreto si riferisce a tutte le forme di sfruttamento della forza lavoro.

Il Titolo II - *Organizzazione e disciplina del mercato del lavoro* (art. 3-19), elimina definitivamente il collocamento pubblico e riserva l’attività di collocamento alle *«agenzie per il lavoro accreditate»* (private, pubbliche o miste): **in pratica alle attuali agenzie di lavoro interinale**, costituite dalle multinazionali del settore, dalle confederazioni sindacali, da Comunione e Liberazione, ecc., rodate da 6 anni di lucrosi affari e pronte a monopolizzare l’intermediazione di tutta la forza-lavoro presente sul *mercato del lavoro*. Le banche dati delle agenzie vengono poi unite in una «rete informatica» battezzata **Borsa Continua Nazionale del Lavoro,** che mira a controllare tutta la forza-lavoro, occupata e disoccupata, inserita in una vera e propria armata del lavoro disponibile per il padronato e lo Stato.

Il Titolo III - *Somministrazione di lavoro, appalto di servizi, distacco* (art. 20-30), introduce il *“contratto di somministrazione di lavoro”,* che consente a qualsiasi impresa e per qualsiasi ragione o esigenza di «utilizzare», senza assumerli direttamente, i dipendenti forniti a tempo determinato o indeterminato da un’agenzia di lavoro interinale o da una cooperativa: **l’appalto di manodopera, finora vietato, diventa legge.**

Ma c’è di più, anche il *«distacco»* del lavoratore da un’impresa ad un’altra è consentito in via generale e senza limiti (in tal modo un’impresa potrà facilmente liberarsi di dipendenti in esubero o scomodi).

Il Titolo IV - *Disposizioni in materia di gruppi di impresa e trasferimento d’azienda* (art. 31 e 32) riforma l’art. 2112 del codice civile per togliere qualsiasi intralcio al potere delle imprese di liberarsi di lavoratori, «cedendoli» ad una società da loro creata apposta per licenziarli o ad altre ditte con condizioni salariali e lavorative peggiori.

Il Titolo V - *Tipologie contrattuali a orario ridotto, modulato, flessibile* (art. 33-46):

a) Istituisce il **contratto di lavoro intermittente** in base al quale il lavoratore deve restare nella disponibilità dell’impresa, che è libera di chiamarlo come e quando vuole, in cambio di un’indennità di disponibilità nei periodi di attesa e del salario pieno nei giorni di lavoro. Se il «disponibile» non si presenta al lavoro è tenuto a risarcire i danni e a restituire l’indennità percepita;

b) Introduce il **contratto di lavoro ripartito** in base al quale due o più lavoratori si dividono un unico posto, ma ciascuno di loro rimane responsabile nei confronti dell’impresa della «corretta esecuzione» della prestazione lavorativa di tutti e non solo della propria (per il padrone significa paghi uno e sfrutti due, tre….);

c) **Rende ancora più conveniente per le imprese il part-time**, eliminando tutti i precedenti vincoli al lavoro straordinario e consentendo al padrone di modificare a suo piacimento la fascia oraria di presenza del lavoratore.

Il Titolo VI - *Apprendistato e contratto d’inserimento* (art. 47-60), estende l’apprendistato, antica forma di sottosalario e supersfruttamento dei ragazzi minorenni, consentendolo dall’età di 15 anni fino a 29 anni e per giunta con contratti che possono durare ben sei anni.

Il *“contratto d’inserimento”* diventa il nuovo nome del *«contratto di formazione-lavoro»,* che nel 1983 costitùì la prima forma di precarizzazione e sottosalario giovanile legalizzato. Esso potrà essere utilizzato da tutte le imprese private e no-profit e dagli enti pubblici per assumere a termine e sottopagandoli non solo i giovani ma tutti i **«lavoratori svantaggiati»:** categoria che per legge comprende i giovani fino a 32 anni, i disoccupati con più di 45 anni di età o con 2 anni di disoccupazione, le donne, i portatori di handicap, cioè quasi tutta la forza-lavoro.

Il Titolo VII - *Tipologie contrattuali a progetto o occasionali* (art. 61-74), collega le attuali *«collaborazioni coordinate e continuative»* all’esistenza di un *«progetto aziendale»* ribattezzando i co.co.co. quali «collaboratori a progetto». Nulla cambia in realtà per i lavoratori che rimangono sempre realmente subordinati all’impresa e formalmente «lavoratori autonomi».

Viene poi inventata la *«prestazione occasionale di tipo accessorio resa da particolari soggetti”*. Sotto queste parole sta la pretesa di controllare tutte le prestazioni di lavoro saltuario svolte da immigrati, giovani, donne per pulizia, assistenza, lezioni private, giardinaggio, ecc. che le famiglie dovrebbero utilizzare comprando presso le *«agenzie del lavoro»* dei *«buoni prepagati»* da consegnare al lavoratore saltuario dopo la sua prestazione, buoni incassabili presso le suddette agenzie. Ciò che interessa è la determinazione del valore orario del *“buono”*: 7,50 euro lordi (compresi contributi INPS per 1 euro, INAIL per mezzo euro e 20 centesimi per l’*agenzia* che vende il *buono*), che si riducono a 5,80 euro netti in tasca al lavoratore, **cioè una miseria assoluta**, che indica il bassissimo livello verso cui tendono i salari in generale.

Il Titolo VIII - *Procedure di certificazione* (art. 75-84) introduce la cosiddetta *«certificazione dei contratti di lavoro»* da parte di speciali *«commissioni di certificazione»* costituite presso le Direzioni del Lavoro, organismi misti sindacali- padronali, università.

In pratica il lavoratore, assunto con uno dei *“nuovi contratti”* sopra descritti, si metterà nelle mani del suo padrone e non potrà accampare nessun diritto, se il suo contratto sarà stato *«certificato»* da una di quelle *“commissioni”* di parassiti al servizio delle imprese.

La *“certificazione”* infatti serve proprio a *«ridurre il contenzioso in materia di qualificazione dei contratti di lavoro intermittente, ripartito, a tempo parziale e a progetto nonché dei contratti di associazione in partecipazione».*

Il Titolo IX - *Disposizioni transitorie e finali* (art. 85 e 86) abroga tutte le storiche leggi che vietavano l’appalto di manodopera e l’intermediazione privata di manodopera.

Rompere il sistema dello sfruttamento

Ci troviamo di fronte al nuovo codice del supersfruttamento di tutta la forza-lavoro: giovane e adulta, maschile e femminile, italiana ed immigrata, che sia sfornita di qualifica o super-specializzata, messa a disposizione del padronato italiano, grande, medio e piccolo e dell’apparato statale per qualsiasi loro esigenza, in un rapporto di sottomissione, ricatto, dominio legalizzato e «certificato».

Il decreto impone ai lavoratori, con la forza della legge dello Stato, la loro totale precarietà, disponibilità, flessibilità, stabilendo un salario inferiore ai minimi livelli di sussistenza (si veda il valore del «buono prepagato» che è di 5,80 euro all'ora!): è una legge di coazione al lavoro sottopagato o semigratuito!
Il fatto che questa legge sia ribattezzata "decreto Biagi" non significa affatto che sia il parto del solo governo Berlusconi-Bossi-Fini. Essa è il risultato della politica reazionaria, antiproletaria e antigiovanile di tutto il padronato italiano e dei suoi servi politici e sindacali (Polo, Ulivo, Rifondazione Comunista, CGIL, CISL, UIL, ecc.), poiché segue ed estende le norme contenute nella cosiddetta «legge Treu» (n° 196 del 24/6/97), prodotta dal governo Prodi - Veltroni appoggiato da Rifondazione Comunista (vedi riquadro a fianco), che, a loro volta, proseguivano la legislazione della «precarietà» introdotta con la legge sui «contratti di formazione-lavoro» del 1983.
Da vent'anni l'imperialismo italiano è all'avanguardia in Europa nella politica della precarietà della forza-lavoro e tutte le sue cosiddette *"riforme del mercato del lavoro"* rispondono alle esigenze di «competitività del Sistema Italia» (dei profitti e delle rendite di sfruttatori e parassiti dominanti), che sono tanto più grandi quanto più gravi diventano la crisi generale del sistema capitalistico e la guerra economica tra gli Stati imperialisti.
Perciò anche questo schifoso decreto, come i precedenti, verrà sostituito da leggi ancora più reazionarie se gli operai, i giovani, le donne e gli immigrati non si organizzano e lottano per i loro comuni interessi di classe.
La difesa della dignità operaia richiede l'indipendenza di classe del proletariato da tutte le altre classi e la lotta senza tregua contro il potere borghese, con la piena consapevolezza e volontà che questa lotta ha come irrinunciabile obiettivo il potere proletario e come prospettiva sociale ed economica il comunismo.

Indicazioni immediate

Sul terreno immediato, questa lotta, deve avere come obiettivo centrale quello di soddisfare le esigenze e gli interessi dei lavoratori (salario, alloggio, istruzione, servizi) contro gli attacchi di padronato, governo e Stato; e, al contempo, quello di sviluppare l'organizzazione autonoma e rivoluzionaria di tutti i proletari attivi e combattivi.
A conclusione diamo i nostri obiettivi immediati che tutti i lavoratori, giovani, locali o immigrati, occupati e disoccupati, precari, flessibili, sotto pagati devono far propri:
- **Esigere il salario minimo garantito di 1.033 euro mensili intassabili:** questa forma di salario va corrisposta a tutti i disoccupati e deve essere il **minimo retributivo in caso di paghe più basse**. Il salario minimo garantito è un compenso di disponibilità, che è la forma concreta in cui vive il moderno lavoratore, che esiste come forza-lavoro a disposizione del mercato e delle aziende. Per questo motivo non intendiamo questo compenso come un sussidio o altro tipo di assistenza (indennità di disoccupazione, reddito garantito, ecc.), ma come retribuzione a tutti gli effetti che deve essere elargita a quanti vivono come forza-lavoro a disposizione del mercato e delle aziende.
- **Lotta permanente contro la fabbrica flessibile.** Per fabbrica flessibile bisogna intendere un'azienda a sfruttamento intensificato. Le sue caratteristiche sono: a) la manipolazione elastica (usa e getta) della forza-lavoro; b) i ritmi elevatissimi e la bassa remunerazione; c) la provvisorietà e lo spostamento dei lavoratori secondo convenienza.
La peculiarità della fabbrica flessibile è quindi quella di piegare lavoratori ed i mezzi di lavoro alla logica del profitto massimo e immediato. Il lavoro in questa realtà è più stressante, appiattito e alienato; la produzione snella non mira al consenso, ma al super-sfruttamento dei lavoratori. La fabbrica flessibile ha come premessa e risultato il comando totalitario e dispotico sul lavoro. Gli agenti speciali di questo diritto di distruzione oltre ai normatori, sono confindustria, sindacati, prefetti, poliziotti e giudici.
- **Aumento delle paghe di 260 euro mensili** uguali per tutti e in paga-base (**per tutti** cioè senza distinzione tra lavoratori a tempo indeterminato o determinato, "collaboratori" o "dipendenti", giovani o adulti, ecc.).
- **Riduzione dell'orario di lavoro a 33 ore in 5 giorni senza straordinari.**
- **Controllo dei lavoratori sulle condizioni di lavoro e ambientali,** per difendere vita, salute e dignità contro infortuni, morti e stragi sul lavoro.
- **Iniziativa e autonomia operaia** contro ogni limitazione e divieto degli scioperi.

La Commissione Operaia della Sezione di Milano

La «legge Treu» sul lavoro in affitto

Riprendiamo dal Supplemento murale dell'1/8/1997 la presa di posizione sulla legge con la quale il governo Prodi-Veltroni sostenuto anche da Rifondazione Comunista introdusse il «lavoro interinale» ponendo le basi per l'eliminazione del collocamento pubblico.

Il 18 giugno 1997 il Senato ha approvato il «pacchetto Treu», pubblicato sulla G.U. del 4 luglio (suppl. ord. n. 154) come legge 24/6/1997 n° 196. Si tratta di un complesso testo normativo contenente un ventaglio di disposizioni varie in materia di flessibilità del lavoro, ironicamente intitolato «norme in materia di promozione dell'occupazione». È il parto legislativo del famigerato «patto per il lavoro» siglato il 24 settembre 1996 da Confindustria - Governo - Confederazioni Sindacali.

La legge è ripartita così: a) lavoro interinale (artt. 1-11); b) disciplina sanzionatoria del contratto a tempo determinato (art. 12); c) rimodulazione degli orari di lavoro con fissazione a 40 ore settimanali di quello normale (art. 13); d) occupazione nel settore della ricerca (art. 14); e) estensione da due a tre anni dei contratti di formazione e lavoro al Sud (art. 15); f) generalizzazione dell'apprendistato da 16 a 24 anni, a 26 per il Sud (art. 16); g) riordino della formazione professionale (art. 17); h) tirocini formativi (art. 18); i) rilancio dei lavori socialmente utili (artt. 19-22); l) disposizioni di riallineamento retributivo in materia di lavoro nero (art. 23); m) disposizioni relative ai soci di cooperative di lavoro (art. 24); n) mutui per le politiche del lavoro (art. 25); o) interventi per i giovani inoccupati del mezzogiorno con stanziamenti di 1.000 miliardi in tre anni per lavori di pubblica utilità e borse di studio per 100.000 giovani (art. 26).

La «novità» principale concerne il lavoro in affitto e di questa ci occupiamo qui rapidamente. Il lavoro in affitto è il moderno caporalato: una pratica di supersfruttamento della forza-lavoro molto diffusa in passato al Sud, cui sono stati piegati soprattutto braccianti agricoli e edili. La legge parla di lavoro temporaneo, intermittente, in affitto, definendolo: «lavoro intermittente tramite agenzia». E sono infatti le agenzie, multinazionali di notevoli dimensioni, i nuovi caporali che reclutano e selezionano il personale per affittarlo a questa o a quella impresa; e che la fanno ora da padroni sul mercato del lavoro. Una pratica negriera acquista quindi piena legittimità (diritto di guerra) e centralità (alla prima verifica salterà la riserva alle qualifiche medio-alte per inglobare qualsiasi qualifica). Il lavoro in affitto spazza via il collocamento pubblico, aggrava lo sfruttamento, aumenta le differenze tra Nord e Sud, genera concorrenza e crumiraggi.
La flessibilità imposta per legge una forma moderna di schiavizzazione. Il caporalato, in passato giustamente criminalizzato, assurto a nuovo modello di lavoro.
Resistere alle nuove misure di flessibilità. Mobilitarsi. Battersi contro i moderni mercanti di schiavi. ***Guerra senza quartiere ai mercanti di schiavi!***

La legge anti-sciopero si spezza non si aggira

Sull'astensione per malattia degli assistenti di volo

L'1 e 2 giugno sono stati due giorni di paralisi improvvisa *dei cieli*. E ciò è avvenuto, non per uno sciopero immediato deciso dagli assistenti di volo, bensì per l'indisponibilità fisica certificata di una buona parte di loro. Infatti, ben 1.100 hostess e steward, sui 3.900 circa che compongono la categoria a parte gli 800 stagionali, hanno marcato visita contemporaneamente. La messa in malattia contemporanea di un numero così alto di assistenti di volo ha impedito la formazione degli equipaggi mandando così in tilt il trasporto aereo. Il 3 giugno poi c'è stato lo sciopero di 4 ore già programmato dalla categoria, che ha coinvolto anche il personale a terra (14.500 addetti circa sui 21.000 e rotti dipendenti Alitalia). Quindi per tre giorni il trasporto aereo ha subito un forte scossone.

Il ricorso in massa al *certificato medico* non è avvenuto certo per caso. La categoria è da tempo in agitazione contro il piano Alitalia di riduzione del personale e di aggravamento delle condizioni di lavoro. L'Alitalia aveva deciso di ridurre, a partire appunto dal primo giugno, le squadre di assistenti di volo da 4 a 3 sui voli nazionali e da 5 a 4 sugli altri voli. Questa decisione padronale non poteva passare senza opposizione dei lavoratori. E i lavoratori si sono opposti mettendosi contemporaneamente in malattia per far pesare in questo modo la loro contrarietà al piano aziendale. La scelta ha inciso, come sempre incide l'astensione in massa dal lavoro; ma non è encomiabile; e, tranne casi eccezionali che non possono escludersi a priori, non deve fare scuola. Perciò riteniamo opportune alcune considerazioni di metodo e pratiche.

A) Sono anni che invitiamo gli assistenti di volo (e non solo gli assistenti di volo) a difendersi dalla militarizzazione del lavoro con la pratica di lotta; e a scavalcare le imposizioni crescenti della *commissione di garanzia* (preavvisi, periodi estivi, elettorali, ecc.) con lo sviluppo dell'iniziativa operaia. È inaccettabile che hostess e steward non facciano lo sciopero perché si sentono impediti dalle limitazioni imposte dal padrone e/o dallo Stato. Lo sciopero è un mezzo di lotta dei lavoratori e solo loro e loro soltanto possono stabilire dove quando e come farlo. Non ci sono proibizioni che tengano di fronte alla volontà di lotta. Per cui è fuorviante giustificare con la *canea padronale* le esitazioni proprie dei lavoratori.

B) Il riferimento a una *impossibilità coatta a scioperare* per valorizzare come *forma di conflittualità* il ricorso al certificato medico è un argomento pericoloso. In quanto l'assenza in massa per malattia, anche se disorganizza il processo lavorativo, non contrasta ma riconosce in pieno la legittimità delle imposizioni anti-sciopero. Legittimità che soltanto con la pratica di lotta può cadere. Per cui il ricorso al certificato medico collettivo innesca una *forma di conflittualità* al rovescio: aggira la pratica di lotta e si contorce su se stessa.

C) Il piano Alitalia contro il personale dipendente (con tutti i risvolti negativi sulla sicurezza dei trasporti) impone a tutti i dipendenti di dare una risposta ferma e unitaria, piloti compresi. Questa risposta richiede la completa indipendenza dei lavoratori nell'uso dei mezzi di lotta più adatti. Non solo. Richiede altresì la loro completa autonomia organizzativa e politica da tutte le organizzazioni sindacali, che sono schierate sull'aumento di produttività del personale e sul sostegno al trasporto aereo (taglio dell'Iva sui biglietti, abbattimento tasse sui carburanti, sgravi fiscali, ammortizzatori sociali, ecc.) e agiscono in definitiva contro gli interessi dei lavoratori. Pertanto se non si procede in questo senso, non si va avanti, si va indietro; senza trovare alcun punto di arresto.

L'esito del referendum sull'art. 18

I quasi 11 milioni di «sì» non sono bastati a raggiungere il cosiddetto quorum: il 50,1% degli elettori. E così il referendum per la reintegrazione nel posto di lavoro, in caso di licenziamento illegittimo, anche nelle imprese con meno di 16 dipendenti è naufragato prima di giungere in porto. Elettoralmente l'esito del voto segna la sconfitta dei promotori del referendum. Ma 11 milioni di «sì» sono una massa enorme di consensi; tanto che, se si dovesse giudicare il voto non sul piano numerico ma su quello dell'identità sociale, questa massa rappresenterebbe la maggioranza dei lavoratori, che sul referendum in questione avevano titolo specifico per dire «sì» oppure «no». Quindi l'insuccesso elettorale può essere considerato un successo sociale.

Ciò detto preliminarmente, la vera peculiarità di questo referendum, che merita di essere evidenziata, è che esso rappresenta un'espressione particolare della contrapposizione sociale in atto. Il dato di fatto, che è emerso in modo inconfondibile, è che tutte le agenzie, padronali governative politiche sindacali, si sono schierate contro l'art. 18. Non solo le associazioni confindustriali, la coalizione di governo, ecc.; ma anche lo schieramento di opposizione (a parte la demagogica Rifondazione Comunista) e le organizzazioni sindacali (compresa la CGIL che solo per tatticismo non ha ripudiato il referendum). Contro l'art. 18 si è determinato il più vasto fronte reazionario-riformista inglobante destra centro e sinistra. Pur di far fallire il referendum nessuna di queste agenzie ha avuto esitazione a calpestare i metodi della democrazia parlamentare dando l'indicazione di non andare a votare. Qualche falso sinistro per confondere le idee ha qualificato questo fronte come un'alleanza innaturale. Si tratta invece di un'alleanza al 100% naturale: tutte queste agenzie sono schierate contro i lavoratori, le loro esigenze, i loro diritti, ecc. ecc. Quindi, per quanti possa ancora servire, questa è la lezioncina da trarre da questo referendum.

Per quanto precede l'esito sfavorevole del voto quando il successo sembrava a portata di mano aiuta a capire: a) che è oltremodo difficile, se non impossibile, che i lavoratori possano modificare le cose a loro favore per via legalitaria; b) che gli unici successi conseguibili sono quelli che derivano dalle lotte più decise; c) che la difesa dei diritti operai, il miglioramento delle condizioni di vita, la tutela della dignità, ecc., possono essere garantiti solo dalla lotta effettiva; d) che non si debbono coltivare illusioni legalitarie e che si debbono caricare le battaglie da ingaggiare di maggiore determinazione e combattività.

Il 22 giugno il ministro del lavoro ha affermato che «dopo il fallimento del referendum possiamo togliere il freno a mano dalle riforme» e «lanciare la sperimentazione per tre anni» disapplicando l'art. 18 per le aziende che, assumendo, superano la soglia dei 15 addetti. Questa deroga era una delle manovre di aggiramento dell'art. 18 dello Statuto che ora diventa tecnicamente più scorrevole. Ma bisogna pur sempre fare i conti con i lavoratori. E nel confronto diretto non ci sentiamo più deboli ma più forti.

L'Iraq al centro della strategia USA di dominio del Medio-Oriente e del Centro-Asiatico

Gli avvenimenti di maggio, che prendiamo a sintetizzare nelle linee fondamentali, chiariscono con l'evidenza dei fatti gli obbiettivi e scopi degli occupanti nonché lo sgranarsi delle rivalità e degli appetiti di medie e piccole potenze nella spartizione dell'Iraq.

La redistribuzione delle forze armate americane

Una delle manovre più importanti sul piano strategico nel riassetto delle forze armate americane è la trasformazione dell'Iraq in una *grande base* militare. Alla fine di aprile l'esercito lascia la base strategica di Prince Sultan in Arabia Saudita e si trasferisce nel Qatar ad Al Udeid. Al contempo le truppe di stanza in Germania vengono spostate ad Est verso Polonia e Ungheria non escluse Bulgaria e Romania per essere più vicine al Golfo Persico e all'Asia centrale (qui non ci soffermiamo sulla contemporanea ridislocazione delle forze nell'area del Pacifico). Il *Pentagono* divide l'Iraq in tre zone: la zona centrale sotto comando americano; la zona sud sotto comando inglese; la zona nord sotto comando polacco. Esso esclude la presenza di truppe Nato e di truppe ONU e riconferma il comando generale di Franks. Gli occupanti trasformano l'Iraq in una nuova poderosa base militare per il loro dominio economico politico e strategico nel Medioriente. Il 6 maggio Bush nomina Paul Bremer governatore civile ufficializzando il fatto che il paese occupato è un protettorato americano.

Il contrasto intereuropeo e l'invio dei corpi speciali italiani

La voglia delle medie e piccole potenze europee di partecipare al banchetto della spartizione dell'Iraq per avere qualche briciola è tale che nell'UE salta qualsiasi posizione comune.

Il 3 maggio al vertice europeo di Castellarizo in Grecia mentre Italia Spagna Danimarca Olanda Polonia Albania Bulgaria Ucraina stabiliscono di inviare i loro corpi speciali sotto il comando anglo-americano, Francia Germania Belgio Lussemburgo Grecia lanciano il progetto di *costruire una difesa europea*. La spaccatura tra gli europei si approfondisce. Roma concorda coi militari inglesi la composizione del corpo di intervento. Verranno impiegati 3.000 soldati: 1.800 della Brigata Garibaldi; 300 carabinieri; 400 militari dell'aeronautica; il restante della Marina. Il contingente verrà dislocato a Sud nell'area di Bassora sotto comando britannico per svolgere compiti di sicurezza nel controllo dell'ordine pubblico, ossia opera controrivoluzionaria.

Gli occupanti assumono i pieni poteri

L'8 maggio si riuniscono a Londra, sotto la direzione anglo-americana, i rappresentanti di 15 Stati per definire la cooperazione nella *stabilizzazione* dell'Iraq. Oltre a USA Gran Bretagna Polonia Danimarca Spagna partecipano Italia Paesi Bassi Albania Bulgaria. Il 9 gli anglo-americani inoltrano al *Consiglio di Sicurezza* dell'ONU una risoluzione con cui chiedono: a) il riconoscimento della veste di *autorità* per governare l'Iraq per un periodo iniziale di 12 mesi; b) la rimozione delle sanzioni contro l'Iraq all'infuori di quella sull'embargo delle armi; c) la concentrazione dei fondi petroliferi in un fondo di assistenza gestito dalle forze di occupazione; d) l'accettazione degli obblighi di potenze occupanti. Il testo della risoluzione prevede che il segretario dell'ONU ceda gradualmente in quattro mesi la gestione del programma *oil for food*; ossia avere la disponibilità di metà dei 14 miliardi di dollari ancora disponibili. Prevede altresì che l'*autorità* gestisca le ricchezze del regime di Saddam congelate nel mondo. Il 22, con 14 voti a favore (solo la Siria si astiene), il *Consiglio di Sicurezza* ratifica le richieste degli occupanti. Gli invasori, oltre a vedersi ufficialmente riconosciuti *padroni* dell'Iraq, si trovano subito nelle mani: a) gli otto milioni e passa di barili di petrolio fermi nel porto di Ceyhan ora vendibili; b) uno dei 10 miliardi del fondo speciale del programma *oil for food*; c) le somme congelate in 13 anni di embargo; d) i contratti già stipulati (in maggioranza dalle compagnie russe); e) il congelamento dei debiti (400 miliardi di dollari fino al 2007). Si consolida quindi l'occupazione, sotto tutti gli aspetti, meno che su quello del rapporto col popolo e col proletariato iracheni.

Il piano di disarmo della popolazione e delle milizie irachene

Il 12 maggio Garner viene sostituito da Bremer uomo della CIA. E i principali progetti di Bremer sono quelli di disarmare il popolo. Il 23 maggio egli decreta lo smantellamento ufficiale dell'armata irachena. Con un secondo decreto ordina a tutti i quadri del Baath di presentarsi ai suoi servizi. Lo scopo è quello di creare una polizia antipopolare in grado di garantire l'incolumità americana. Il 24 dà l'ordine agli iracheni di consegnare le armi in due settimane. E lo stesso ordine viene dato a tutti i miliziani, tranne alle milizie curde. Nel bando è detto: «*Tutte le persone sorprese in possesso di armi proibite dopo il 14 giugno saranno arrestate e processate*». Il disarmo del popolo è l'operazione più vasta e politicamente la più importante avviata dagli anglo-americani dopo l'occupazione del paese. E dai suoi esiti dipende in gran parte il suo consolidamento e all'opposto il suo franamento.

Il disarmo, perseguito dagli occupanti, è un'operazione così arrogante che suscita reazioni nelle stesse formazioni collaboranti. Gli invasori non si limitano a rastrellare le armi in possesso del popolo; mirano a rendere inoffensivi e succubi i movimenti che li appoggiano. Lo *Sciri* (Consiglio supremo della rivoluzione islamica di Iraq), formazione sciita capeggiata dal moderato Al Hakim, d'accordo sulla consegna delle armi pesanti, rifiuta che il proprio braccio armato (la *brigata Sadr* di 10.000-15.000 uomini) consegni le armi automatiche. Ma le reazioni dei collaboratori locali non impensieriscono gli invasori. Il 24 maggio Bremer decreta la cancellazione ufficiale dell'esercito iracheno e dei servizi collaterali. E avvia il piano di *debaathificazione* dell'Iraq allo scopo di eliminare ogni traccia di apparato nazionale, dividere la popolazione, sospingere gli iracheni in conflitti etnico-religiosi. I provvedimenti del nuovo *proconsole* sono chiaramente preordinati a permettere agli Stati Uniti di spadroneggiare nella zona.

L'amministrazione provvisoria strumento di predominio degli occupanti

Sostituendo Garner egli accantona il progetto di costituire un *governo provvisorio* con la presenza di 7 rappresentanti politici iracheni e mette su *un consiglio* di 30 membri con forte presenza locale per diluire l'influenza dei due partiti curdi e degli espatriati e dare peso all'appartenenza confessionale. Egli applica la risoluzione 1483, approvata il 22 maggio dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU che oltre ad abolire l'embargo e a legittimare l'occupazione autorizza gli occupanti a formare una amministrazione provvisoria irachena sotto il loro comando e con ruolo consultivo finché non si formerà un governo locale riconosciuto internazionalmente, da *padrone di casa*. Non ammette discussioni sul predominio americano e smorza ogni illusione di autonomia irachena. Tutti i partiti dell'invasione (dai due curdi di Barzani e Talebani al movimento di Chalabi, dal *Consiglio islamico* di Al Hakim alla *coalizione democratico indipendente* di Pachaeli, dal *movimento socialista arabo* al *partito islamico dell'Iraq*, dal *movimento democratico assiro* al *partito comunista iracheno*) si sono opposti alla risoluzione. E stanno cercando di costituire un *fronte comune* per ricostruire le *istituzioni irachene* mediante libere elezioni e una carta costituzionale. Ma hanno dovuto prendere atto di non avere alcuna voce in capitolo e di essere pedine del giuoco anglo-americano. Quindi non c'è misura adottata dagli occupanti che non miri a consolidare il loro potere.

I piani di sfruttamento economico ed energetico

L'imam di *Al Sadr*, commentando l'abrogazione delle sanzioni, ha osservato che *«gli imperialisti americani saranno i soli a profittare della rimozione delle sanzioni esportando petrolio ed importando le loro merci e i loro costumi corrotti»*. A parte il riferimento moralistico ai *costumi corrotti* l'osservazione coglie nel segno, anzi è parziale. Il vero piano economico americano è lo sfruttamento petrolifero con tutto ciò che ne è connesso. Gli invasori hanno una incontenibile impazienza: quella di ripristinare il pompaggio del petrolio e di rimettere in funzione i pozzi incendiati e a rischio di attentati. Il loro obbiettivo economico immediato è quello di dettar legge sul flusso del petrolio. Nel vertice del G-8 a Deauville in Francia, svoltosi il 17 maggio, gli Stati Uniti non hanno permesso neanche che si discutesse della *ricostruzione* dell'Iraq. L'unico scambio avvenuto è quello tra il rappresentante americano e il rappresentante russo sui debiti di Baghdad nei confronti di Mosca; scambio conclusosi con l'assicurazione che quest'ultima verrà rimborsata. Quindi anche i rapporti creditori sono tutti *appesi* agli introiti petroliferi e allo sfruttamento energetico.

Sulla *ricostruzione* bisogna poi spazzare via ogni falsa illusione. Quanti pensano che l'Iraq verrà trasformato in un *cantiere* sognano ad occhi aperti. Primo perché gli invasori non *costruiranno* che solo quello che serve al loro dominio e che si concilia coi loro interessi e affari. Tutte le distruzioni da essi prodotte e tutte le altre che essi produrranno restano a carico del popolo iracheno, della presente e delle future generazioni. Secondo perché gli appalti delle *opere* che interessano agli invasori vengono assegnati ai loro *sponsor* (i pochi progetti sono andati alla Halliburton, del vicepresidente americano Cheney, o alle imprese consociate con questo colosso) a dimostrazione che ogni cosa deve passare dalle loro mani. Terzo perché, anche se questo fattore è contingente, la situazione di tensione sociale e di scontri armati interni rende temporaneamente irreale qualsiasi progetto di *ricostruzione*. Quindi dalla presenza degli invasori non può discendere per il popolo iracheno che rovina progressiva.

L'ordine delle armi e la ribellione politica e sociale

Il tipo di *ordine* stabilito dagli occupanti si basa sul controllo armato diretto della popolazione. Al regime collassato in tutte le sue strutture, statuali e istituzionali, essi non hanno sostituito alcun nuovo apparato all'infuori del loro dispositivo. Per cui si trovano a fronteggiare, senza mediazioni o cuscinetti, la ribellione e la resistenza popolare. Nei punti nevralgici delle città e lungo le linee autostradali gli occupanti mantengono il controllo pieno della situazione; ma nelle aree periferiche delle città nei quartieri poveri e nelle campagne essi non hanno alcun controllo diretto. Qui il comando effettivo è esercitato dalle autorità locali (dagli imam o dai capi tribù). La situazione è quindi aperta a un continuo attrito e scontro tra popolazione e occupanti da una parte e tra forze antagoniste e/o conflittuali della popolazione stessa dall'altra.

Secondo il *Pentagono* in aprile ci sarebbe stata una trentina di azioni armate

contro gli anglo-americani con 28 morti; mentre nel corso del mese di maggio queste azioni si sarebbero triplicate causando più di un morto al giorno tra i *marines*. Il grosso di questi attacchi armati è concentrato nella regione Nord-Ovest, tra Baghdad e Tikrit, che era l'area più fidata di Saddam Hussein. A Falluja, considerata roccaforte baathista, si spara ogni giorno. L'ultimo episodio, in ordine di tempo, è quello avvenuto nella notte tra il 26 e il 27, il quinto in un mese: due *Bradley* di polizia militare, di pattugliamento presso una moschea, vengono attaccati con granate e armi leggere. Il fuoco dura mezzora e lascia sul terreno due soldati americani e 9 feriti. Con un messaggio teletrasmesso Saddam incita gli iracheni a cacciare gli invasori. Nelle regioni a maggioranza sciita i capi religiosi stanno svolgendo un'azione di controllo di massa, che però non può durare a lungo dato l'aggravarsi della situazione e la diversità di posizioni in cui è diviso il movimento sciita. Nel movimento sciita religioso si contendono l'egemonia quattro tendenze: la radicale anti-invasori di Muqtada al Sadr; la moderata di Al Hakim; la collaborazionista di Al Sistani; la fondamentalista di *Al Daiwa* formazione presente a Bassora e a Nassirija. Il confessionalismo sciita vive così una fase di subbuglio, che più lo proietta all'esterno più lo lacera all'interno. Quindi nell'area Baghdad-Tikrit è in atto una resistenza armata contro gli anglo-americani, che è destinata ad estendersi nel quadro attuale e a rendere elevati i *costi di occupazione*.

Nazionalismo e proletariato

Sin qui, esaminando gli avvenimenti di maggio, abbiamo preso in considerazione le *strategie* di dominio degli occupanti e fatto un accenno alla guerriglia strisciante. Completando ora la disamina consideriamo la situazione sociale e i rapporti tra sciismo e masse proletarie. A Baghdad, a Bassora, a Mosul, sono quotidiane le proteste di persone che rivendicano salario e lavoro. La realtà sociale irachena è un intreccio spaventoso di immiserimento e di rovina. Manca l'acqua, l'elettricità, il carburante, qualsiasi tipo di medicina. E il liquame appesta i quartieri popolari. L'industria locale, tranne il settore petrolifero, è completamente collassata. Il PIL si è dimezzato rispetto al 2002; mentre il debito estero si è portato al livello astronomico di 400 miliardi di dollari. La situazione sociale di sfacelo è poi esasperata dal clima di intimidazioni militari, dalle improvvise scorrerie e perquisizioni notturne effettuate dagli occupanti in spregio a qualsiasi tradizione locale. Il proletariato iracheno è in guerra quotidiana per sopravvivere e sta accumulando un odio così profondo contro gli invasori che non c'è un lavoratore iracheno che non voglia far fuori l'anglo-americano appena può. La situazione sociale è quindi incandescente.

Non è invece avanzata la situazione politica. Le masse lavoratrici irachene escono da una dittatura feroce. E si trovano sotto il controllo diretto della polizia militare degli occupanti e sotto l'influenza dei movimenti religiosi e dei partiti reazionari. Allo stato esse possono contare solo su ristrette minoranze rivoluzionarie. Il ricostituito *partito comunista* iracheno ha posizioni imbelli in quanto si propone di formare una *amministrazione ad interim* sotto il controllo dell'ONU e non si sogna neanche di cacciare gli invasori. C'è il rischio che l'esplosività delle masse venga incanalata dai movimenti sciiti, che si sono imposti approfittando del vuoto politico, su posizioni nazionaliste. Temporaneamente sono questi movimenti che riescono a convogliare la protesta popolare. Islamismo e nazionalismo sono, quindi, in questa fase le due posizioni cruciali da cui deve nettamente delimitarsi il movimento proletario per acquisire la propria autonomia.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO – Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 – **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 (Quartiere Sant'Anna) c/o *Circolo di Iniziativa Proletaria*, aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.

SITO INTERNET:
digilander.iol.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it

L'occupazione anglo-americana dell'Iraq

Il 1º maggio abbiamo pubblicato un opuscolo che raccoglie le nostre prese di posizione e analisi sull'aggressione e occupazione anglo-americana dell'Iraq. Questi materiali sono qui messi insieme senza ritocchi, così come sono apparsi sulla nostra stampa nel succedersi degli avvenimenti. Aggiungiamo una presa di posizione distinta, riguardante il massacro israeliano dei palestinesi, per dare un quadro più ampio della situazione mediorientale.

L'armamento proletario

più forte delle superbombe

RIVOLUZIONE COMUNISTA

L'invasione anglo-americana dell'Iraq è un momento della spartizione imperialistica del medioriente. E, come tale, è un nodo di contrasti interimperialistici (tra USA Gran Bretagna e Germania Francia Italia Russia Israele Giappone, ecc.) e interstatali (tra queste potenze e Turchia Iran Siria Arabia Saudita, ecc.; e tra questi stessi Stati); nonché di sopraffazioni e scontri di movimenti nazionali e proletari. Per dirla in breve è l'anello attuale della catena dello scontro mondiale tra Stati e classi.

Su questa situazione ogni movimento sociale e politico interessato può incidere solo attraverso la forza della propria capacità di organizzazione e di lotta. E questo vale sia per i movimenti nazionali dell'area che per il movimento proletario e la sua avanguardia.

Abbiamo titolato l'opuscolo contrapponendo l'«armamento proletario» *alle* superbombe *per fare risaltare il concetto che non c'è potenza tecnologica militare al mondo, azionabile dalle putrescenti cricche finanziarie-parassitarie dei paesi imperialistici, che possa spuntarla sulla decisione di lotta rivoluzionaria dei lavoratori. I briganti anglo-americani e i loro scellerati compari, come quelli di casa nostra, non riusciranno con le loro superbombe (gli invasori non hanno fatto in tempo, in seguito alla resa di Baghdad, a sganciare le terrificanti* Moab *da 10 tonnellate) a sconfiggere né il movimento nazionale né tanpoco il movimento proletario iracheno. E, alla lunga, saranno loro ad essere sconfitti. L'opuscolo di 44 pagg. costa 3 euro. Richiedetelo alla Redazione.*